

## LE MIE GIORNATE AL TEMPO DEL CORONAVIRUS – LETTERA A QUELLI DEL FUTURO

Cari nipoti, figli o comunque a voi del futuro,

spero che stiate bene e che siate più fortunati di noi della nostra generazione: non che fossimo sfortunati, ma abbiamo avuto un periodo veramente orribile; questo periodo si chiamava l'epidemia o pandemia del coronavirus. Ora ve lo racconto. È iniziato tutto ad ottobre quando in Cina ci fu una malattia molto grave; quando è iniziata io avevo dieci anni e frequentavo la prima media. Si rischiava anche la terza guerra mondiale infatti gli americani bombardavano l'Iran e le onde venivano fino all'Italia Meridionale proprio dove abitavo io, e in Cina c'erano anche dei campi di concentramento per i musulmani. Ma quello che preoccupava di più tutta la gente era quella malattia. Si era diffusa in tutta la Cina, ma pian piano si stava diffondendo dappertutto. In Italia era arrivata a gennaio, ma io a gennaio feci la mia festa di compleanno a casa non per il coronavirus ma per non spendere soldi. In Italia ci fu il primo caso a Milano poi si diffuse in tutto il nord Italia. Le morti per questa malattia divennero sempre di più. Noi del sud Italia vivevamo una vita normale, ma la professoressa Putzolu ci teneva informati. Una sera un politico di nome Giuseppe e di cognome Conte fece un'ottima osservazione: ci furono dei casi sospetti anche dalle mie parti, quindi decise di chiudere tutte le scuole e tutti i lavori. Noi bambini studiavamo online, gli adulti lavoravano al computer. Abbiamo avuto un sacco di pazienza: non potevamo vedere se no via telefono i nostri cari, non potevamo uscire di casa tranne per lavoro, per andare al supermercato o per motivi di salute altrimenti ti denunciavano. Al supermarket era tutto vuoto perché c'erano delle persone che avevano fatto il rifornimento, ma oltre a questo mio padre usciva di casa per fare la spesa, era buffo quando aveva la mascherina e diceva che per il mercato c'era una lunghissima fila anche di chilometri e durava delle ore. Le mie giornate le passavo a studiare, a vedere la TV (solo la sera), a giocare con mio fratello, a fare dei flashmob, a cantare alle feste, suonare, dormire, stare con la mia famiglia, a fare i lavori domestici, a cucinare e a pregare in famiglia. Se vi state chiedendo perché facevamo dei flashmob se non si poteva uscire la risposta è che non uscivamo, ma stavamo fuori al balcone a suonare a cantare, a gridare per dare supporto all'Italia e a giocare: noi bambini anche se non potevamo avere un contatto da vicino ci chiamavamo dai balconi e giocavamo dai balconi, mentre gli altri appendevano le bandiere Italiane dappertutto e ci dipingevano la faccia con i colori dell'Italia. Ma oltre ai flashmob c'erano le feste di compleanno: i bambini che

festeggiavano scendevano giù in giardino con la famiglia e tutti quelli del palazzo si mettevano a cantare la canzone “Tanti auguri a te, tanti auguri a te”, mio fratello stava addirittura col microfono! Ci divertivamo nonostante il periodo che stavamo vivendo. Io passavo anche giornate intere a videochiamare e a chattare con le mie amiche soprattutto con Claudia e Federica e parlavamo delle nostre giornate, dei compiti e di molte altre cose. Un'altra parte della giornata la passavo giocando con mio fratello: visto che di sera finivo i compiti e anche mio fratello ci mettevamo a giocare e ci divertivamo molto e certe volte veniva anche nostro padre che ci faceva giocare al buio. Poi vengono i lavori domestici: io in questa quarantena volevo aiutare mia madre facendo le faccende domestiche; spolveravo, sparecchiavo, apparecchiavo, lavavo i piatti, passavo l'aspirapolvere, cucinavo, lavavo i vetri, facevo i letti e riordinavo le stanze. E finalmente con questa quarantena tutte le serie TV che mi ero persa e i film che non avevo ancora finito, erano alla mia portata e nulla mi avrebbe impedito di vederle. Il lato positivo di questa quarantena è che ci ha permesso di stare insieme con la nostra famiglia e chi era solo a casa poteva pensare un po' a lui. Oggi siamo tutti impegnati e non pensiamo mai a noi stessi e alla nostra famiglia, con la quarantena tutti erano costretti a stare a casa, si stava rianimando il concetto familiare, tutti si stavano preoccupando per tutti e le famiglie si riunivano e pregavano, un abbraccio prima di questa pandemia era semplice, non significava quasi nulla, che non si faceva quasi mai, in quarantena non si poteva abbracciare e dopo la quarantena un abbraccio era non solo un gesto di amore, ma anche un gesto che si faceva di continuo, era più che un gesto semplice. Dopo la quarantena potevamo stare insieme, durante il coronavirus neanche una stretta di mano. La gente era cambiata, era diventata più umana.